

7
RISPOSTE
ACCADEMICHE

D I

D. ANTONIO

DE' ROSSI

All' Illuftrifs. e Reuerendis. Monfig.

BONAVENTURA CAVALLI

Vefcouo di Caferta.



In Napoli Per Domenico Antonio Ferro.
Con licenza de' Superiori)(1669.



mo mo re mo
ILLE REVER. SIG. E PAD. COLEN.

Offerisco in dono à V. S. Illustriss. queste poche Risposte fatte da me, anni sono, nella celebre Accademia de' Signori Otiosi, e saluate dirò, quasi per miracolo nel naufragio, che patirono i miei scritti nel passato contagio. Gradisca; se non il dono che in se stesso si è di picciolo, ò niun momento, almeno l'ossequiosa deuotione del donatore, che viue oltre modo ambizioso d'essere annouerato trà di lei più beneuoli seruidori. Tanto per mio credere, in vece di merito, sarà bastevole perche V. S. Illustrissima le degni del suo guardo erudito, e l'honori della sua cortese accoglienza. Ne posso altrimenti promettermi da un Prelato di tanta bontà, e di tanta chiarezza, & in cui si riguardano singolarmente, accoppiate tutte quelle parti più ragguar-
deuo-

deuoli di profapia, di lettere, e di costumi,
che possono in altri partitamente rinuenir-
si. Priego in tanto à V. S. Illustrissima dal
sommo Dator de' beni ogni più desiderata
esaltazione, e riuerentemente bacio la sa-
cra mano. Napoli 15. Febraro 1669.

Di V.S. Ill.^{le} Reuerendis.

Deuotiss. Seruitore
D. Antonio de' Rossi

Simonide Filosofo, richiesto dal Tiranno
Gierone à spiegargli che cosa sia Dio,
dopò di hauer più volte raddoppiato
il tempo preso à deliberare, così final-
mente mi persuado, che rispondesse .

S O N E T T O



Quel, ch'è primo trà gli Enti, Ente sublime,
In cui l'esser s'accoglie, onde altri hà vita:
Quel ch'è forza, e virtù, somma, infinita,
Onde ogni forza, ogni virtù s'imprime.

Quel, che in se stesso, e per se stesso esprime
Luce altrui sempre pura, e sempre unita:
Luce, che giù da le stellanti cime
Giunge à noi, ne da lui fa dipartita.

Quel, ch'è prima cagion, solo Architetto
Di ciò, che'l Mondo abbraccia, e'l Ciel sereno,
Tutto senno, e valor, tutto intelletto.

Ma in van chiedi, o Gieron, ch'io spieghi à pieno
Quel, ch'à punto sia Dio. Tanto soggetto,
Quanto il riuolgo più, l'intendo meno.

Ri-

Ripiglia il discorso!



S O N E T T O.

Fonte, è Dio, d'ogni essenza: essenza, in cui
Suffiste ogni Ente, e senza cui vien meno:
Vnico centro, onde uniformi in lui,
Corron per varie linee, il voto, e'l pieno.

Sempre tranquillo Mar, sempre sereno
Ciel: Mare, e Ciel, ch'entro gli spatij sui
Chiude ogni Ben. Se'l compartisce altrui,
Qual dianzi, ei resta, d'ogni ben ripieno.

Quell'VN, che'l tutto in se medesimo unio;
Quel Sol, che gli Astri informa erranti, e fissi;
Quel Buon, quel Giusto, Onnipotente, e Pio.

Questi, egli è Dio, Gieròn: ma quant'io dissi,
Rispetto à ciò, che dir potrei di Dio,
E' brieve stilla d'infiniti Abissi.

Segue



S O N E T T O.

Come in me viua Dio, più che in me stesso
Viua quest' Alma, onde hò 'l vigor vitale.
Còme à miei moti egli è destin fatale,
E libero il voler pur m'è concesso.

Com'io vò ciò, ch'io vò; ma voglio in esso,
Il cui voler sù'l mio voler preuale:
Come osi human desio d'impennar l'ale,
E contra Dio gli è di volar permesso.

Com'egli è in loco, e no'l capisca il loco;
Sempre unito in se stesso, e in noi diffuso
Sì; che l'hò dentro, e fuor di me l'iuoco.

In Dio, tanto ben sò: ma qui m'accuso,
Geròn, che di lui dissi, ò nulla, ò poco;
Quindi per meno errar, taccio confuso.

Nella

Nella nascita di Sant'Anna Madre della
Beatissima Vergine.



S O N E T T O.

N Asce l'Alba a le gratie . A i cupi Abissi
Ombra inondò d'altissimo spavento.
Oue d'Anna il gran nome in terra udissi,
De gli antichi sospir calmossi il vento .

D'Anna, e Gratia qua giù nuouo concerto
Aprò de l'huom, da nuoua Vrania ordissi!
Al ramingo da noi vero contento
L'uscio bramato in sù quel punto aprissi .

Anna, Gratia nouella, e Gratia, in cui
Il gran Mar de le gratie, e de' candori
Trasse in calma soaue i flutti sui.

Conca immortal, ch'al Rè de' sommi Chori,
Per s'ci più ricco si dimostri altrui,
Entro'l candido sen serbò i tesori.

I

PROBLEMA.

Qual gratia sia più sicura , se
quella delle Genti ò quel-
la de' Principi.

RISPOSTA.



GLI è pur ve-
ro, Signor Prin-
cipe, che non
v'ha cosa nel
mòdo più mu-
tabile dell' v-
mana volontà.

Questa, in trac-
cia di quel Buono, che da se stessa,
non vede, tante e sì varij sentieri in-
traprende; quanto varij, e frà sè di-
scordi sono gli affetti, che la condu-
cono. Di qui è, ch'ella hora, vaneg-

A

gia

2 Risposte

gia trà gli amori, hora imperuerfa
trà gli odij: arde tal' hora ne' deside-
rij; tal' hora agghiaccia ne' timori: e
non mai vguale à se stessa, promette
à se stessa dall'istabilezza i riposi,
dalla mutatione i contenti.

S'impoffessa di lei bene spesso al-
cun soggetto, à segno, che ella obliã
do se medesima, ne' di lui voleri i
suoi pròprii trasforma, le di lui grã-
dezze, come proprie vagheggia.
Mà à pena leggiero accidente si fra-
pone, che con marauigliosa peripe-
tia, quell'oggetto pur dianzi sì gra-
to, odiosissimo le diuene.

Mà niètemeno questa di lei mu-
tabilezza in guisa più ammireuole,
fà vedersi ne' Principi: i quali trà per
l'altezza del grado, in cui à gli altri
fourafredono; e' i venti impetuosi
delle passioni, che più de' gli altri gli
scuotono: tratti fuora di se medesi-
mi, non mai si veggono à se medesi-
mi somiglianti. Che però mi fò à
cre-

credere, che di gran lunga sia più sicura la gratia, che s'ottiene presso le Genti; cioè à dire, presso la moltitudine, di quella, che s'ottiene presso de' Principi: & appoggio il mio parere à tre principali fundamenti.

Il primo si è, il motiuo, onde regolarmente l'vna, e l'altra gratia procede. Il secondo, la qualità del grado, in cui per ambedue queste gratie si peruiene. Il terzo, il luogo, doue l'vno, e l'altro favorito esercita le sue funtioni.

Quanto al primo; l'insinuarsi nella gratia della moltitudine, non suole auuenire, che ò per qualche Eroica Virtù, che in alcun soggetto risplonda; ò per qualche segnalato beneficio, che siasi da lui deriuato.

Così i Lacedemoni à Licurgo; gli Atheniesi à Solone sommanente s'affezionarono, mercè delle salu teuoli leggi, che ne ritrassero. Così i Romani à Quirino, i Persiani à Ci-

4 Risposte

tò i primi honori affettuosamente
dedicarono, mossi dall'eccellente
Virtù e dal singolar valore, che in
essi conobbero.

Allò'ncontro la gràtia de' Prin-
cipi regolarmente s'acquista co'l
mezzo delle adulationi, e con que-
ste medesime si mantiene. Amano
i Principi oltre modo la propria
eccellenza: e stimando di tanto ec-
cedere gli altri nel merito, quanto
auanzano nella dignità: giudicano
douuti alle loro attioni gli applau-
si, & a' loro personaggi conuenevoli
le adorationi. Ladonde à maggior
grado innalzano coloro, che fanno
in ciò più exquisitamente sodisfar-
gli. E queste per appunto furono le
arti, per cui salirono alle priuanze,
Cleante, e Pirène, di Commodo Im-
peratore; Rufo, di Adriano; Seiano,
di Tiberio; Basilio di Costantino; A-
ristippo, di Dionigi; Apelle, di Filip-
po Macedone; Cromuelo, di Arrigo

Otta-

Ottauo d'Inghilterra, & altri molti, de' quali si hà presso l'Istorie. Come dunque l'vna gratia venghi originata dalla Virtù, e l'altra dal Vizio, douerà senza dubbio più quella, che questa, sicura, e dureuole giudicarsi.

Il grado poi, in cui per mezzo del fauor popolare verrà alcun solleuato, sarà sempre per se stesso più sicuro di quello de' Priuati de' Principi. Imperò che, questo grado ottenuto dalle Genti, importerà vna lode ossequiosa, & vna riuerente veneratione; e queste prerogatiue, come à niuno di pregiuditio, e come prodotte da non violenti, mà ragioneuoli motiui; potranno più lungamente, e senz'alcun rischio mantenersi. O pure importerà vna suprema dignità nel gouerno delle Genti medesime; & all' hora in tal grado contraposto à quello delle Priuanze, tanto sarà più sicu-

6 Risposte

ro,, quanto meno esposto alle calūnie, & à precipitij.

Perche, presupposti quelli due moti, ò della Virtù, ò del Beneficio, da cui vn cotal grado verrà prodotto: chi negherà, che gl'istessi non siano le più naturali e per conseguēza le più forti catene da tenere allacciati gli animi, & obligati gli affetti à perpetuo ossequio verso de' gouernanti? E che altro volle dinotare la misteriosa Antichità ne' prodigij operati con la cetra da Anfione, e con la lira da Orfeo; l'vno indar senso alle selci, perche se ne formarono à Tebe le mura; l'altro intogliere la fierezza alle belue, perche concordemente feco soggiornassero: se non darne à diuedere, di quanta efficacia presso le Genti, per altro ruuide, e ferine, sia quella ben temperata armonia, che da vn' eccellente gouerno risulta?

Tanto volle additarne Cassio all' hora,

h ora, che tolto Cesare à i viui , fè
 scolpir nelle monete vna cetra frà
 la spada, e l'oliuo, ciòè à dire, al sen-
 tir di Vberto Erbiopolita, il gouer-
 no della Republica, temperato dal-
 la giustitia, e dalla clemenza. E tan-
 to si hà presso Plutarco, essere auue-
 nuto à Menandro: al quale , se men-
 tre egli visse, furono oltremodo af-
 fectiionati i Battriani per l'ottimo
 gouerno di lui; vollen gl' istessi non
 meno dopò morto , mostrargli es-
 traordinarij segni di affetto: quan-
 doche gareggiarono nel celebrar-
 gli i funerali fino à spargerui il san-
 gue. Et à gran pena fù l'ostinata lo-
 ro contesa composta, con darli à cia-
 scheduna lor Città delle di lui ce-
 neri vna parte eguale, à cui partita-
 mente si potesse dalle medesime,
 innalzare vn sontuoso monumen-
 to.

Aggiungo , che sempre sarà più
 malageuole ad irritar gli animi d'

vna intiera moltitudine, di quello, che sia d'vn solo Principe, alla rovina de' loro favoriti. La moltitudine, quanti hà capi, tanti hà pareri: tumultua, & alza talvolta i bõllori; mà: per ordinario non gli spande fuora del Vase. Perche in fatti egli è vero, che doue è quantità di cervelli, quiui ò sono lento, ò vengono supresse le risoluzioni. Vogliono abbatte la machina; (come altri disse) mà perche ciascheduno la spinge addosso al compagno, veruno la muoue.

Mà qual sicurezza potrà rinuenire il priuato de' Principi in quel grado, in cui, ò s'è promosso da vna affettata adulatione, ò pure da vna casual somiglianza di genio? In quel grado, oue con violenza innalzato, con violenza à lui fà di mestieri cõferuarfi? Quale stabilezza vi ritrouerà egli? Se quel grado medesimo, quanto da tutti ambito, altrettanto tutti sarà odioso? E come egli potrà

trà sottraherfi all'ire di quel Principe, il cui volere non si scompagna dal potere, i cui cenni sono leggi; i cui sdegni, son fulmini che non minaccia, se non piaga; non piaga, se non uccide; e ben spesso alla ruina del disgraziato congiunge quella dell'intero famiglia.

Passo al terzo capo, del Inogo, doue si rappresentano l'azioni di ambidue questi personaggi.

E qui vi rammento, Signor Principe, che se l'vno, si diporta innanzi à gli occhi d'vn popolo, per natura instabile, e di molti pareri; pur quiue non gli mancheranno de' partegiani & attinenti. Mà qual beneuolò, ò qual fiducia hauerà l'altro nella Corte? Nella Corte, che col nome istesso annuncia la breuità de gli honori, ch'iuì si godono, anzi l'acerbezza de gl' infortunij, ch'iuì s' incontrano. Efferciterà egli la sua carica in quella Corte, che la gran ragione da

Sta-

Stanislao Reſcio ſi nomata, campo delle gare, e dell'Inuidia, oue la Fortuna celebra i ſuoi Comitij, oue le lingue apprendono à ferire, e le ſperanze ad ingannare. Ouè s'impiega ogni industria, affiache (come diſſe colui) *Laudenſes. ut omnes, & Placentini, nemo videatur Veronenſis.* In quella Corte finalmente, da cui fuggendo la Verità, e la Fede; ſi veggono niètemeno nell'altrui lingue i fauor, e le roſe, anzi dirò, le calunnie, e le mezzogne: dalle quali non ſi permette, che lungo tempo poſſa ſedere alcuno in un grado eminente.

Hor qual ſicurezza può in cotai luogo à ſe ſteſſo promettere il Priuato de' Principi? Qual fermezza, fra tante, e sì pericolofe agitationi? Qual riparo hauerà egli a' colpi di quell'Inuidia, che ſcioglierà mille lingue alle dilui calunie, & affatiche ſà mille braccia al di lui precipitio?

E ſe

Accademiche. 11

E se il fauorito dalle Genti potrà obligarsi gli animi de' i più con l'arti medesime; con le quali s'insinuò nella gratia popolare: non potrà il Priuato, de' Principi obligarsi veruno, senza irritarne su' l punto istesso affai più; che faranno gl' inuidiosi e' i mal contenti. E come egli potrà mantenerui con sicurezza la sua dignità; se quìui i maleuoli faranno molti, e più d'Argo vigilanti alla ruina di lui, e gli amici poche per lo più, di Fortuna? Ben' à lui s'offriranno con la bocca supplicheuoli acclamationi; mà gli faranno al tempo medesimo imprecati co' l cuore tutti que' i mali, che mai nel mondo si versarono dal vase di Pandora. Egli, à guisa di Amanno, ò di Clito, vedrà portarsi in picciol' hosta dalla mensa al feretro, da' i fauori alla morte. S'auuedrà egli ben tosto, che gli honori violenti sono poco dureuoli; e che il nauigare per così fat-

ti

ti Oceani non si confaccia ne anche à gli Vliffi.

Come dunque, la gratia popolare habbia regolarmente più degna origine di quella delle Priuanze, & il grado, che per lei s'ottiene, & il luogo, doue il promosso effercita la sua carica, siano meno pericolosi del grado, e del luogo, doue l'effercita il Priuato de' Principi: ragioneuolmente conchiudo, che debba stimarsi più sicura la gratia delle Genti, che quella de' Principi.

Mà non vorrei, Signor Principe, che io discorrendo à fauor della gratia, che s'ottiene presso la moltitudine; con esser prolisso nel ragionare, la perdessi appresso di questa vostra virtuosissima adunanza.

PROBLEMA.

Qual danno farebbe maggiore, se non vi fusse la scienza delle leggi, ò quello, che auviene, essendo esercitata da persona ignorante dell'altre scienze.

RISPOSTA.

T Radirei la sincerità del mio animo, se io, Signor Principe, in rispondendo al Quisito del proposto Problema, volessi più tosto adulare il proprio Genio, che esprimere i veri sentimenti del mio parere. Sia pur vero, che l'vno mi rapisca alla venerazione di quelle Arti, che come pacifiche; han per Nume tutelare, Minerva, decantata da' nostri Pòeti Dea della Pace; e che

14 Risposte

che la sciēza delle leggi, frà gli odiosi strepiti del Foro, e frà l'angustie di poco giusti litigi, perpetue doglianze m'accagioni: che più efficaci argomenti si frappongono, per ch'io riuolga l'arbitrio à fauor di quella disciplina, che siede fin da' primi secoli, arbitra dell'Vniuerso.

Ella, Signor Principe, seguendo incessantemente la scorta del dritto, e gli ammaestramenti del douere, frà que'due Poli non meno stabili, che luminosi, del Premio, e del Castigo, racchiude, e mantiene in vita ciò, che d'utile, e d'onesto s'ammira nel Mondo. Onde à mè pare, che à gran ragione se le conuenga quell'Encomio, che dal gran lume della Romana fauella fu dato, all'Amicitia. *Solum à Mundo tollere uidentur, qui Amicitiam,* (disse egli) *legalem Scientiam* (dirò io) *à uita tollunt.* Quandoche senza questo ben regolato lume, ben tosto cadrebbe il Mondo

do tra la confusa caligine delle dissolutezze. Che però mi sò à credere, che lunga mano di maggior danno farebbe, se vna cotal scienza non vi fusse, di quello, che auuiene, mentre ella venghi per auuentura esercitata da persone ignoranti dell'altre scienze.

Fondasi primamente questa mia Opinione nella necessità prechsa, che tutte le ciuili adunanze hanno delle leggi: per mezzo delle quali, come ben disse Isidoro, ponendosi il freno all'insolenza de' più potenti, viene à serbarsi illesa tra' maluagii l'Innocenza, e sioua dalle oppressioni la Bontà. Il che, da questa moral Filosofia ben può ridursi ad atto senza la compagnia dell'altre Scienze.

E se l'oggetto della medesima, altro non è, che la Giustitia; & il fine, giusta l'insegnamento dell'Angelico, altro non è, che la Pace: chi non

Libr. 2.
Ethim.

DD. in
tit. ff. de
Iustit. &
iur.
D. Th. in
4 senten.

non vede, che sopra di queste due colonne s'appoggia l'edificio dell'umana felicità?

Sono i precetti di questa Scienza, Viuere onestamente, Non far danno à veruno, e dare à ciascuno ciò, che se gli debba: precetti, che deriuati dalla legge eterna per mezzo della natura, con l'estermínio de' vitij, sono valuti ad introdurre ne' popoli ogni più degna, e più giovevole Virtù. Anzi sono gradi, per cui gli stessi possono giungere alla somma della perfezione, e della Beatitudine. Che tanto per appunto vollero insinuare gli antichi Legislatori, quando recarono l'istituzione delle loro leggi alle più rinomate presso di loro Deità.

Vi souuenga, Signor Principe, che Osiride, Legislator de gli Egiziani attribuì le sue leggi à Mercurio, che tra costoro fauolosi Numi ha uera il primo luogo. Zoroastro,

Le-

Legislator de' Persiani, e de' Battriani recò le sue al Dio Oronusse; Mirofio Cretese, à Giove; Caròda Cartaginese, à Saturno; Solone Atheniese, à Minerua; Numa Pompilio Romano, ad Egeria; Licurgo Lacedemone, ad Apollo; Zamolgide Scita, alla Dea Vesta. Ne in ciò, per mio auviso, altro questi pretesero, che di mostrare altrui l'eccellenza di questa disciplina, e quanto ella siasi di efficacia à beatificare quei popoli, che offeruanti se ne mostrassero. Al cui essercitio, non pare, che talmente si richiegga la cognitione dell'altre Scienze, che senza queste ella venghi à recare alcun danno a' Regni, & alle Republiche.

Aggiungo, che le basi, dà cui dipende, ò il solleuamento, ò la ruina delle Prouincie (come fù comun sentenza di tutti coloro, che seppe-ro) sono le Virtù; e queste nelle cose, non già nelle parole consistono:

B

ciò

18. Risposte

ciòè à dire, nell'onestà de' costumi, e nella bontà della vita; non già nell' eleganza della fauella, ò nell'isquisitezza de' curiosi trouati. Come, dūque sia vero, che alla riforma de' costumi, & all'acquisto delle Virtù vèghino l'vmane leggi indirizzate; là doue le scienze vmane bene spesso in soggetti vitiosi si trouino: qual proportione potrà darli, tra' il dāno, che cagionerebbe il mācamēto d'vna così saluteuole disciplina, e quello, che auuiene, quando ella per accidente sia essercitata senza la cognitione dell'altre Scienze?

Recano queste, ben'è vero, lume à gl' Ingegni, e più che singolare ornamento à coloro, che le possiedono. Mà ben'anche è vero, che scompartate dalla Virtù, assai maggior danno, che giouamento accagionano. Siami lecito di autentificar questa sentenza cō quella del Dottor delle Genti, di cui sono quelle

paro-

AdEphc.

4.

Accademiche. 19

parole parlando di questi. *Ambulabans in vanitate sensus eorum, & tenebris obscuratum habentes intellectū.*
 Et altroue dice de gl'istessi. *Euanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipientis cor eorum. Dicentes enim se esse Sapientes, stulti facti sunt.*

Ad Rom.
C. I.

Di qui é , che i due gran Padri, delle Greche , e delle Latine lettere, dico i due Gregorij, il Magno , & il Nazianzeno, nelle loro memorie registrarono , che la vera Scienza, altro non fia, saluo la mente pura, e la vita lodeuole; e che à questa non possano aggiunger coloro , che vaneggiano, confidati nella fallà. Anzi al parer de' iduol Santi, Bernardo, e Tomaso d'Aquino, la scienza di coloro, che fanno, non per altro , che per sapere , non merita il nome di Scienza; mà di curiosità; e di quelli, che fanno, solo, perche altri gli habino à stimare Sauij, dee chiamarsi Vanità; e di quelli , che fanno per

Bern. sup.
Cant.

D. Tho.
sup. I. ad
Chorint.

B 2

ope-

opererar male, Malitia. Titoli, che alla Scienza legale in conto veruno possono attribuirsi: quando che ella meritamète venghi chiamata, màestra della vita, norma delle vmanèctioni, seminario delle Virtù, e venerabil Tempio d'ogni giusta operatione.

Signori, molto più farei per dire in confirmatione, di questa mia Opinione; s'io meco stesso non considerassi, che essendo i vostri nobili Ingegni cultori del Giusto, & amatori del Vero, nõ potranno negare i loro voti à quella disciplina, che non sà scompagnarsi dalla Verità, e dalla Giustitia.

PRO.

PROBLEMA.

Qual sia più ammirabile, che il fortunato tema il tutto, ò che il miserabile non disperdi di cosa veruna.

RISPOSTA.

Q Vanto è vero, Signor Principe, che frà il timore, e la Speranza, quasi frà due Poli, si raggrigi perpetuamente l'vmana Vita; tanto pare, che l'vna, e l'altro commendicati arteficij contendano ne' i nostri petti la maggioranza. Lusinga questa, con le promesse; sgomenta quegli, con le minacce: e (come in simil proposito ingegnosamente finse colui) sù'l punto istesso, che l'vna ne porge l'ali, quasi per condurne alle Stelle; giù l'altro, ne tira.

Petrar. de
remed.
vtr. Fortu
na.

Alciat.
Emblem.

B 3

co'l

co'l graue pensiero de' fortuneuoli accidenti.

Pure s'egli è vero, che ambedue questi affetti con importune vicende insidijno al nostro riposo: niè temeno in quell'animo si veggono esercitare più fiera tirannide, in cui si scorge ; ò tra'l sereno delle ricchezze ridere la Fortuna, ò frà le tenebre delle mendicità piangere la miseria. Quando che si come lascia ogni tratto lusingarsi il Fortunato da' i vezzi d'vna inganneuole speranza; così non può non temere l'incostanza di quella Ruota, che hà per natura l'esser volubile. E se l'orridezza de' proprij infortunij sparge il misero di scontentezza, e di timore; il racconsola, al parer di Tullio, la speranza, con imaginare dolcezze di future felicità.

Cicer. in
Catil.

Mà quantunque habbia molto di che temere il Fortunato, e molto anche di che sperare il Miserabile: ad ogni

ogni modo mi fò à credere, che di maggior marauiglia si renda degno in temendo il prospero d'ogni cosa, che in non disperandò il miserabile di cosa veruna.

Imperciò che nascendo la marauiglia in noi giusta l'insegnamento del gran Nisseno, dalle cose eccedenti l'ordinario confine, ò della Nyssen.de. Virg c. 1. Natura; ò del Costume: quanto vi si fatto eccesso sarà maggiore, altrettanto sarà maggiore la marauiglia. Come dunque sia proprio della prosperità, di render gonfi gli animi nostri, e di produrre in essi, come scrisse Grisostamo, molti, e viuaci spiriti: più che molto sarà degno di marauiglia, il vedergli poi temere d'ogni cosa.

Mà che il Miserabile non disperi di cosa veruna, o sarà effetto della propria virtù, ò almeno confaccuol costume all'istesso stato miserabile: Perche all'hora, che non fa ombra,

al nostro Intendimento la prosperità de' successi ; può questi, con la scorta del proprio lume rintracciar liberamente la verità delle cose. Non prezza all' hora l'vmane felicità, perche le riconosce inganneuoli; e non si turba nelle auuersità, perche non l'esperimenta infelici. Quindi solleuando se stesso, e rian dando co'l pensiero le vicéde della sorte, non teme l'istabilezze di quel moto, al quale non può esser l'animo sottoposto. Hà ben quegli predominio sopra delle cose, che non in noi; mà fuori di noi sono poste. Tanto dunque hauerà il Miserabile meno di che temere, quanto in maggior baftezza alluogato si mira: e tanto più non dispererà di cosa veruna, quanto che giacendo sù'l fondo d'vna Ruota volubile, & incostante, giudica, che ogni moto di questa non potrà, se non solamente condurlo in alto.

Vien

Vien questo parer mio à bastanza, s' il mio p̄sier nō erra, cōfermato da' Cleāti, da' Zenoni da' gli Anafagori, da' Biāti, da' Diogoni, e da cēto, e mille altri famosi presso l' Istorie, i quali trà gli squalori de' loro stati miserabili, nō solo nō disperarono di cosa veruna; mà rinuenero quella felicità, che il vulgo scioccamente ripone tra' i fasti, e tra le pōpe ne' Tetri Reali. Et allo' ncontro niuno fù, ch' io sappia, ch' à riguardeuol grado innalzato dalla Fortuna, concepisse timor del tutto. Anzi ben furono infiniti coloro, che gonfiati da' prosperi auuenimenti, proruppero à nommen ridicole, che temerarie insolenze.

Vi souuenga, Signor Principe, di quel Lisimaco, à cui si vide à pena arrider seconda la fortuna per la conquista della Tracia, che ripieno di souerchia confidenza di se medesimo, non arrossi dire. Nunc

ad

ad me veniant Bizanti, cum hasta Calum sango? A' cui ben fù data conuenuol risposta da quello ingenuo Bizantino. Abeamus hinc, ne cuspi de Calum perforet.

Di quel Cresò Rè de' Lidi, che dalla copia delle ricchezze oltre modo insuperbito, stimaua se stesso sopra gli altri beato: ne valse à produrre in lui timore alcuno l'eloquente non men, che saggio discorso di Solone', che la caducità di queste gli rappresentaua.

Di quel Clearco, che in occupando la tirānide di Eraclea, trasse così insolente alterigia, che niuna altra possanza, giudicaua poter contrastare alla sua: e per ciò chiamar volle il figlio, Cerauno, cioè à dire, fulmine: ò perche altri in lui l'incontrastabil forza del fulmine presentisse: ò per dare à diuedere, che egli come padre de' fulmini, fusse valeuole ad atterrare qualunque
for-

forza più potente se gli opponeffe.

Di quel Dionigi Siracusano; che su'l colmo delle sue prosperità, voleua esser chiamato figliuol d'Apollo: e forse questo nome gli si conueniu; ma con altra ragione, di quella, ch'egli figuraua à se stesso: poscia che egli, non meno, che il rinomato figliuol di Apollo, Fetonte, mentre su'l carro della tirānide, presumeua di hauere à moderar le Ruote volubili della Fortuna; precipitò su'l gran fiume delle mōdme istabilitàze, e restò affogato trà l'acque di non preuedute calamità.

Di quel Clito, che in superando pochi legni de' Greci, contrasse sì fatto orgoglio, che sdegnando l'esser creduto mortale, fra gl' Inimmortali annouerò scioccamente se stesso; porgendo alla sua destra vn Tridente, vsurposi il cognome di Nettuno. Ne il poco accorto s'auuide, che ciò, ch'egli si arrogaua per insegna

segna di Deità, era simbolo espresso della propria miseria: però che altrui dava à diuedere di egli viuere à guisa di Nettuno, in mezzo à que' flutti, che hanno per natura l'esser lubrici, e per ~~per~~ essenza, l'essere instabili; e che però, ò fra questi douea ben tosto patir naufragio, ò sentirvi almeno non men perpetui, che pericolosi agitamenti.

Finalmente di quel Cesare, sotto al cui giogo trasse gli vltimi fiati la libertà Romana: che da' prosperi successi venuto in estrema confidenza di se stesso, e già diuorando con l'animo la Monarchia del Mondo: nulla temè sù'l più fiero rigor del Verno di esponersi dentro vn piccòl legno, solo, e sconosciuto, a' rischi maritimi: e dall'vna parte scorrendo i luoghi tutti d'intorno occupati da numerosi esserciti del nemico Pompeo; e disperando dall'altra, il Nocchiero, di poter contraffa-

re

Accademiche. 29

re a' fluttuanti maròsi: toltasi egli la celata dal capo proruppe in quelle audaci parole. *Perge vir fortis, aude, neque quicquam metue. sed vela fortuna da, ventum excipe confidens, quia Casarem vobis, & Caesaris fortunam.* Tanto è lontano dall'animo d'un fortunato il timor del tutto; e tanto è vero, che la prosperità potti ne' i nostri petti audacia, e confidenza pur troppo insolente, e temeraria. Che però conchiudo, che lunga mano sia cosa più ammirabile, se tal volta vedrassi il fortunato temere del tutto, di quello, che sia, quando vn miserabile non disperì di cosa veruna.

Mà se io, Signori, non farò stato fortunato in colpire al segno con questo mio discorso; non vorrei rendermi miserabile, con lo stancare l'orecchie di così erudita Adunanza.

PRO-

PROBLEMA:

In che cosa siasi renduto più ragguardevole il Reuerendissimo Padre Nicolò Riddolfi, M. Generale dell'Ordine de' Predicatori, se nell'essere stato vgualmēte piaceuole cō tutti i sudditi; ò nell'hauerli fatto conoscere da' sudditi rigoroso solamēte con se stesso.

RISPOSTA.

LA Virtù, Signor Principe, che trascurando le morbidezze de' piaceri, per dirupato, e discosso sentiere s'incamina all'altezza del merito; al sentir del gran Padre Agostino, all'hora vie più si rende

ri-

riguardeuole, quando più da le comunali strade si dilunga. Fugge ben'ella il vitioso confine de gli estremi, mà frà le traccie medesime del mezzano viaggio cerca à se stessa la gloria dalle malageuolezze.

E chi non vede, che non mai potrà giugnere il Virtuoso al giogo sublime della perfettione, se prima non sottopone à gl' imperij della miglior Ragione i rebelli vaneggiamenti del Senso? Fù questa impresa tentata in ogni secolo da' più saggi; mà poco feliceméte, s'io nō vado errato, praticata da' molti: mercè, che i più, da' cui s' intraprese, lusingarono vanamente se stessi: onde in vece di tramandarli vittoriosi al trionfo, giacquero misero trofeo di nō conosciuti Auuersarij.

Il nostro Reuerendissimo Ridolfi fù quegli, che penetrando con alto auuedimento i veri mezzi da perueni-

uenire à fine così eminente ; sepper con l'vsar discreta austerità con se stesso , portarsi all'acquisto di questo pregio marauiglioso. Prego tanto più ragguardeuole , quanto più singolare; e tanto più singolare, quanto più di rado à lui si peruiene.

Siasi pure nō volgar lode di questo illustre Personaggio , l'hauer egli vsato affabil piaceuolezza co' i sudditi; e che quella serenità , che egli serbaua al di dentro nell'animo ben composto; partecipasse al di fuori le sue diuise nel volto: che io per mè non sò vedere, come possa questa Virtù contender la maggioranza à quella , che risulta dall'hauer si il medesimo, fatto conoscer da' sudditi rigoroso solamente con se stesso. Quandoche la piaceuolezza nel volto , l'affabilezza nelle parole, possano bene spesso prodursi da vn cuore , che addottrinato nelle schuole del saper della Carne, gode
con

con finte maschere d'ingannar gli animi più sinceri. Mà qual'astuta doppiezza, qual'inganno mascherato può rinuenirsi fra' i rigori, che altri adopra con se medesimo? E se la Virtù, giusta l'insegnamento di Ambrogio, tanto eccede nel merito, quanto maggiori difficoltà la contrastano: chi vorrà contraporre le ripugnanze, che insorgono dalla rigidezza verso de' proprij sensi, à quelle, che nascono dall'vsar piacevolezza con gli altri? Ben può l'vno non da animo virtuoso; mà da Genio mansueto accaggonarsi: mà l'altro non mai, che da' puri insegnamenti di virtuosa elezione.

Questa, senza dubbio, rauuifando con Paulo, nel proprio supposito accoppiati misteriosamente que' duo huomini, difformi nell'età, e discordi ne' voleri; anhelaua con circospetta vigilanza nel nostro Eroè, à render vittorioso il più giouine, e'l

C

men

men robusto. E conoscendo, che l'vno, à guisa d'Antèo, dalla terra, raddopiaua le forze, e dalle cadute il vigore: stringendolo frà l'asprezze, si affaticaua, qual forte Alcide, industriosamente di opprimerlo, solleuato da questa terra, cioè à dire, allontanato dalla terrene delitie. E se presso i dotti fauoleggiamenti di Omero, essendo il grande Achille impenetrabile al ferro, potè solo, ferito ne' piedi, condursi alla morte: armaua il nostro Ridolfi i piedi de' i proprij affetti con la seuerità dell'asprezze, perche non rimanesse piagato da' Vitij.

Egli, qual nuouo Giasone, inualicando il vasto pelago del Mondo, in traccia dell'aureo vello della Virtù, lasciò cadersi dal piede il coturno delle passioni terrene; perche ad acquisto sì glorioso più spedito ne corresse. E mentre postergati i lussij del secolo, erasi arrollato fra' i
veri

veri Campioni di Christo sotto il famoso vessillo di Domenico ; ben' egli stesso conobbe di quanto vantaggio in questa militia, soua la piaceuolezza de' costumi, fusse l'austerità della vita: e molto più, quando innalzato dal proprio merito al supremo grado di General Capitano de' Predicatori, era à lui richiesto co'l viuo essemplio di se medesimo, inferuorar gli altri alla Regular Santimonia.

L'essemplio del ben'operare, al sētir di Bernardo, è parola, che viuamente ragiona, & efficacemente persuade; & al parer di Seneca, tra' sentieri, per cui vogliono i Grandi incaminar gli inferiori alla Virtù, vie più breue, e più sicuro è quello del proprio essemplio, che de' precetti Così presso le Greche, e Latine Istorie, le prodezze del generoso Milciade prouocarono Temistocle à marauigliosi trionfi; quelle del

famoso Achille, svegliarono ad altre maggiori il grand'Alessandro; e queste seruirono per acuti speroni al magnanimo Cesare, perche egli intraprendesse imprese memoruoli. Così non meno si hà ne' sacri volumi, che quella Colonna prodigiosa, onde era guidato il popolo d'Israelle al Regno promesso, camminante l'incaminaua, ferma lo rateneua. E sol per marauiglia si narra, se tal volta i sudditi non imitano i loro Prencipi ne' costumi.

Come dunque, quanto più malageuole, altrettanto più eccellente Virtù, siasi l'austerità con se stesso che la piaceuolezza con gli altri; e che sotto la religiosa offeruanza è più singular grado innalzi quella, che questa, risolutamente conchiudo, che la medesima austerità habbia solleuato à maggior riguardeuolezza il nostro Rodolfi, fra le molte virtù, che in lui fiorirono.

Dall'esser Christo Signor Nostro figliuol di
Dio, & icfieme figliuolo della Beatiffi-
ma Vergine possiamo sperarne
ogni gratia.



Quel, che nacque anzi i tēpi, & i tēpi regge
Verbo eterno del Padre, al Padre eguale,
Dal cui fauer, ch' à l' Vniverfo è legge,
Prende la terra, e' l Ciel norma fatale.

Quel, che in sè stringe il tutto, e' l tutto vale,
E' in vn' gli Aftri, e le Sfere orna e corregge,
D'infinito splendor Sole immortale;
Onde il Ver fi difcerne, e' l Buon s' elegge.

Quel, ch' è di Dio gran Figlio, vnico, eterno,
Anco è figlio à Maria, diletto, e vero;
E fuggè latte à lei sù' i grembo, io fcerno.

Qual Mar di gratie, e Mar di glorie, io spero?
Vedrassi aperto il Ciel, chiufo l' Inferno,
Hor che in Christo hà Maria cotanto impero.



Chri.

Christo Signor Nostro hà preso
dalla Madre il perdonare le
nostre colpe .



IN Ciel da Padre, e senza Madre, Dio
Et Huom, da Madre, e sēza Padre, in terra,
Sù'l grembo Virginal s'accoglie, e serra
Colui, che i Cieli à noi, morendo, aprìo.
Colà, sembante al Padre, e giusto, e pio (ra:
E il figlio; e porta à gli empì, e stragge, e guer-
Quà giù (mercè di lei, donde egli uscìo)
A prò de l'huom, l'armi di Stige, atterra .
Co'l Padre in Cielo, incirconscritto, immenso,
Ei, che d' Eternità si gode il Trono ,
De' prieghi altrui fassi odorato incenso .
E con la Madre in terra, à noi fa dono
De' suoi tesori; onde purgato il senso,
D'ogn' error, d'ogni fallo ottien perdono .



Alla

ALLA BEATISSIMA VERGINE.

Spiega alcune prerogative singolari di lei,
alludendo à quelle parole della Can-
tica: *Quæ est ista, quæ ascendit de de-
serto, delicijs affluens?*



M Adre del tuo Fattor, Madre, & ancella,
Di te formasti al Re de' Regi, il manto;
E' in te d'umanità, de' Santi il Santo
Fece a' diuini rai candida ombrella.
Qui, del Verbo fass' huom, Regia nouella;
Anzi Tempio, & Altar, dirotti in tanto:
Oue ardendo d'amor pura facella,
Vaise in viso cangiar nostr'uman pianto.
In te soggiorno bebbe egli; e tu non meno
L'hauesti in lui, quando la gratis, e'l merto
Mirabilmente s'inondar nel seno.
Dica ogni Spirto in Ciel stupido, e' incerto.
Hor chi è costei, che'l grembo hà sparso, e pieno
Sì di delitie? e pur vien dal deserto?

AI

Al dolcissimo Nome
DI MARIA SEMPRE VERGINE.



O Più, che'l mel, soaue, ò fonte, ò fiume
D'ogni alma, et ineffabile dolcezza?
O Maria, dolce nome, e dolce lume,
Onde traggono i cor, gioia, e chiarezza?
Tè, Dea di casto amor; d'amor, che spezza
Al cieco, impuro Arcier, l'arco, e le piume;
Tè, d'ogni alta Virtù, d'ogni Bellezza,
Io dirò, sacro Tempio, e sacro Nume.
Vnico Polo in questo mar d'affanni,
Stella, e Nocchier, Timon, Anchora, e Porto,
Sole à gli umani orror, ristoro a' i danni.
Chi mai sperando in tè, si vide absorta?
Tu d'Averno terror, schermo à gli inganni,
Salute à gli egri, a' i miseri conforto.



V A 1
1555 115